

Clini: «Impianti accesi a Taranto? Dovremo valutare caso per caso»

- **Resta ancora lontana la soluzione in Puglia**
- **Il ministro: «Ma i 146 milioni stanziati non bastano»**

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

Un cielo fin troppo blu, quasi nero, come un simbolo di un problema che è ancora lontano dalla soluzione. Il giorno dopo le motivazioni del riesame che hanno delineato il perimetro dentro al quale dovranno muoversi i custodi e l'azienda, Taranto è una città sempre più confusa. Gli operai hanno continuato i loro turni alla ricerca di una normalità che è sempre più difficile, anche se l'Ilva manda a dire che la manovella è stata girata verso il basso e che la produzione è stata ridotta.

Nell'ambito di un incontro che Bruno Ferrante ha avuto con i rappresentanti sindacali sui temi del futuro e dell'occupazione, nodi che preoccupano non poco dipendenti e le loro famiglie, l'azienda avrebbe fornito la rotta di massima che vuole tenere nei prossimi tempi, in attesa di definire il risanamento degli impianti attraverso la nuova Aia per cui il governo, attraverso il ministro Clini, pare aver deciso di accelerare decisamente i tempi.

Parlando coi sindacati, Ferrante avrebbe spiegato che la produzione di 7 milioni di tonnellate all'anno è la soglia minima sotto la quale l'impianto sarebbe messo in seria difficoltà, sotto al profilo della sicurezza delle strutture e di quella dei lavoratori, perché non più in grado di assicurare l'energia elettrica autoprodotta con una centrale interna. Secondo l'Ilva, in sostanza, sotto quella quota produzione si lavorerebbe praticamente al buio. In realtà, finché i custodi giudiziari, i tre ingegneri

guidati da Barbara Valenzano e nominati dal tribunale per questa delicata fase giudiziaria, non avranno completato le loro verifiche e le loro valutazioni sugli interventi da fare, sarà difficile fare stime di questo tipo.

Se ne è convinto, a quanto pare, anche il ministro Clini che non parla più di produzione a tutti i costi da salvare, sicuramente un tema cruciale ma - come ha osservato qualcuno - non proprio peculiare tra quelli che spettano al ministero dell'Ambiente.

Anche ieri, il ministro Clini ha spiegato che nei prossimi tempi servirà molta elasticità e che bisognerà decidere un passo alla volta, per quanto riguarda gli impianti da spegnere e quelli da tenere accesi. «Come ha detto il tribunale del Riesame - ha dichiarato il titolare dell'Ambiente - il mantenimento della produzione deve essere valutato caso per caso, ci vuole una valutazione tecnica. In certi casi può essere che tenere gli impianti aperti significhi dare anche continuità alla produzione, senza pregiudicare gli interventi di risanamento. Ma se in altri casi gli impianti dovranno essere messi al minimo tecnico per poter fare tutte le operazioni necessarie al risanamento, qui evidentemente la produzione verrà azzerata o ridotta drasticamente».

È questa, del resto, anche l'opinione di chi ritiene che il sequestro senza facoltà d'uso, come ha ribadito una volta di più il Riesame specificando meglio la propria decisione del 7 agosto scorso, non lasci in realtà all'azienda che margini molto stretti per poter continuare la produzione. C'è anche chi ricorda, specie tra gli operai, che durante il periodo di cassa integrazione di al-

...
Ferrante: la soglia di produzione minima è di 7 milioni di tonnellate l'anno

cuni anni fa, nel periodo compreso tra il 2008 e gli anni a seguire, il volume produttivo si era assestato su valori molto inferiori ai 7 milioni di tonnellate di cui si parla oggi, con circa la metà della forza lavoro che stava fuori dai cancelli a rotazione. Clini ha posto giustamente l'accento sulla necessità di velocizzare al massimo le operazioni di bonifica che si annunciano molto complesse e lunghe. «Il problema vero però è fare in fretta tutte le operazioni di bonifica che richiedono interventi tecnologici e modifiche dei sistemi di gestione. «I 146 milioni di euro già stanziati servono solo per alcuni di questi interventi, sicuramente non coprono tutto il ciclo di investimenti necessari», specifica il ministro secondo il quale «gli interventi necessari per eliminare il rischio ambientale a Taranto sono interventi sugli impianti che in gran parte coincidono con l'ammodernamento delle tecnologie di produzione».

In altre parole, se Ilva avesse già provveduto nel corso degli anni a fare gli adeguamenti necessari - richiesti anche dalle normative europee - ora sicuramente il problema sarebbe meno grave, e l'azienda stessa si troverebbe un preventivo dei lavori molto più contenuto. In città invece molti ricordano ancora che proprio al momento di rilevare le strutture e gli impianti dall'Italsider, già datati, l'attuale proprietà del gruppo Riva ha di fatto tolto di mezzo la manutenzione programmata degli impianti, che permetteva di gestire in anticipo rotture e usuramento.

Al suo posto, azzerando questo reparto, è stata avviata la pratica di rivolgersi a ditte esterne - spesso a lavoratori interinali, poi diventati fissi col tempo - per quanto riguarda la riparazione dei guasti e delle rotture. Un pronto intervento in appalto, al posto della manutenzione interna, con passaggio da oltre 20mila operai dell'epoca Italsider ai 12mila di Riva: il taglio, appunto, è stato in gran parte degli addetti alla manutenzione.



...
Se l'azienda avesse adeguato le strutture nel passato ora sarebbe tutto più semplice

Nel capitale dell'Ilva con la Cdp

IL COMMENTO

FEDERICO PIRRO*

OPPORTUNO, MOLTO OPPORTUNO L'INTERVENTO DI SUSANNA CAMUSSO CHE PROPONE L'ACQUISTO DA PARTE DELLO STATO DI QUOTE AZIONARIE DI AZIENDE IN DIFFICOLTÀ, favorendone il rilancio e rivendendole una volta che esso sia avvenuto. Il segretario della Cgil rompe - come ha osservato Ronny Mazzocchi nel suo editoriale del 20 agosto - un tabù liberista impostosi in Italia negli anni delle grandi privatizzazioni e che è ancora molto diffuso, diciamo con franchezza, anche in una larga parte della sinistra. Comunque, nonostante vent'anni di dismissioni "epocali", ancora nel 2011 la prima società per fatturato in Italia è stata l'Eni, la terza l'Enel, la quinta Finmeccanica, la nona la Stm (con una forte partecipazione pubblica), mentre anche Fincantieri e Fs presidiano settori strategici del manifatturiero e dei servizi in Italia. Ed è opportuno ricordare, inoltre, che nel Mezzogiorno tali holding concentrano ancora grandi raffinerie, steam cracker imponenti, megacentrali elettriche, industrie aerospaziali, cantieristica, produzioni ferroviarie, vaste officine di manutenzione del parco rotabile, mentre la Stm traina la Etna Valley a Catania.

Sono d'accordo inoltre con Giulio Sapelli sulla necessità che società partecipate da capitale pubblico siano gestite - anche con il consenso del privato, là dove esistente - da amministratori unici, svincolati da ogni asservimento politico. Vorrei poi avanzare una proposta per l'Ilva di Taranto, ricordando però che il Gruppo Riva vi ha investito dal 1995 al 2011 ben 4,2 miliardi di euro totalmente autofinanziati per ammodernare gli impianti, di cui 1,2 miliardi per migliorare l'ecosostenibilità della fabbrica, acquistata - non lo si dimentichi - in condizioni di forte obsolescenza dall'Iri.

Parto da una premessa. Con il sequestro dell'area a caldo, non solo città, regione e Mezzogiorno con la loro industrializzazione capital intensive sono ormai ad un bivio, ma è l'intero Paese che deve decidere se vuole restare il secondo sistema manifatturiero d'Europa per valore aggiunto, o se intende uscire anche dalla siderurgia degli acciai di massa, abbandonando il più grande stabilimento a ciclo integrale europeo al furore demolitorio dell'estremismo ambientalista locale e nazionale, azzoppando il Gruppo Riva (settimo in Italia nel 2011 per fatturato) e aprendo il mercato nazionale all'invasione vincente di prodotti provenienti d'oltre confine.

L'impegno di governo, Regione, sindacati, azienda e autorità locali - confortate anche da interventi del presidente Napolitano e dello stesso pontefice, miranti a coniugare difesa del lavoro con quella di salute e ambiente - e le prime risorse pubbliche stanziare pari a 336 milioni per le bonifiche e 146 del Gruppo Riva per gli impianti - fanno ritenere che si avverta il rischio di accelerare anche con la vicenda dell'Ilva il declino industriale del Paese. Ma le dimensioni finanziarie del completo risanamento del Siderurgico di Taranto, e del contesto territoriale in cui esso opera, sollecitano al governo e al Parlamento scelte di grande respiro per il futuro dell'industria nazionale, paragonabili per rilievo storico a quelle compiute alla fine degli anni Quaranta del '900 con il Piano Sinigaglia che riordinò e rilanciò la siderurgia pubblica, facendone uno dei perni per lo sviluppo del nostro come grande Paese industriale europeo. Allora, si può chiedere solo al Gruppo Riva Fire di realizzare ulteriori programmi di interventi di dimensioni tali da sovrastare (forse) le sue pur rilevanti capacità di investimento?

Se si vuole che l'Italia conservi una forte presenza negli acciai di massa - destinati all'industria meccanica nazionale, ma esportati anche in quote rilevanti in Europa - si dovrà studiare l'eventualità, con il consenso della proprietà, di un ingresso del Fondo strategico italiano, gestito dalla Cassa depositi e prestiti, nel capitale dell'Ilva per realizzare tutti gli ammodernamenti impiantistici di cui l'imponente Siderurgico ionico ha bisogno. È un passaggio difficile nella storia dell'industria nazionale da affrontare con lungimiranza: la stessa di De Gasperi e Sinigaglia quando con determinazione politica e capacità manageriale posero le condizioni per riportare la siderurgia pubblica, tecnologicamente debole e prostrata dalla guerra, fra quelle più competitive della nascente Europa comunitaria.

*Università di Bari, Centro Studi di Confindustria Puglia

scita postbellica gli incrementi di produttività si erano basati sui trasferimenti di tecnologia, sugli investimenti in capitale fisico (e umano), sulla ricomposizione settoriale. In quei decenni l'impresa pubblica, in particolare le imprese dell'Iri, avevano avuto un ruolo fondamentale nell'attivare i processi di modernizzazione nei settori strategici (siderurgia, telecomunicazioni, meccanica, infrastrutture) secondo un modello piuttosto originale di intervento pubblico. Negli anni Settanta l'assegnazione all'impresa pubblica di «neri impropri» e l'abnorme indebitamento ne segnarono l'indebolimento, proprio in una fase in cui si delineava una discontinuità tecnologica che avrebbe posto in tensione i sistemi industriali dei Paesi sviluppati. In un contesto in rapido mutamento, nei due decenni successivi, l'economia italiana non fu in grado di procedere agli aggiustamenti che ne avrebbero scongiurato l'allontanamento dalla frontiera tecnologica e una virtuosa collocazione nei processi di globalizzazione.

Con la cessione a privati di settori e attività protette dalla concorrenza il perimetro dell'impresa pubblica si è ristretto senza tuttavia che le imprese private riuscissero a crescere o innovare, mentre la capacità di attrarre investimenti esteri è significativamente diminuita. È stata la desertificazione dell'Italia industriale, di cui ha scritto Luciano Gallino.

Negli ultimi due decenni la decomposizione del modello generato da un'esperienza secolare di intervento pubblico ha prodotto una sorta di fissità nella specializzazione produttiva delle imprese italiane, divenendo sempre più simile a quella di un'economia emergente. Quanto minore il peso delle grandi imprese pubbliche, tanto maggior il peso dei settori leggeri a mi-

nore intensità di capitale e tecnologia. Un processo coerente con una regolarità che si può individuare nella storia unitaria del nostro Paese. La migliore performance macroeconomica in termini di crescita e capacità di avvicinarsi e rimanere nei pressi della frontiera tecnologica si è generalmente avuta nelle fasi in cui è stati in grado di disegnare un modello che consentisse all'intervento pubblico di massimizzare risorse, capacità e competenze in una logica di adattamento al contesto internazionale, alzando il tasso degli investimenti e promuovendo i trasferimenti di tecnologia. Dalle ferrovie di Cavour alla siderurgia di Sinigaglia, dalla legge bancaria di Beneduce alla scelta per lo Sme di Baffi, le maggiori infrastrutture, materiali e immateriali, sono state espressione di un intervento pubblico che si è variamente modulato nelle forme e negli strumenti.

Da tempo tuttavia le *boutades* sugli obiettivi e sugli strumenti dell'intervento pubblico, come le mere chiacchiere sul colbertismo (improprio per definizione), così come gli interventi parziali più o meno esplicitamente presentati come tali, come l'oneroso salvataggio di Alitalia, mancano purtroppo della capacità di definire un modello innovativo che sia coerente con le potenzialità di crescita dell'economia italiana quale parte dell'economia europea. L'Ue, se reggerà alle prove e agli urti, dice chiaramente che un simile obiettivo non può che essere concepito e sperimentato entro il sistema di governo del continente, essere l'esito di una visione progettuale dell'Europa attenta alle sue componenti, non una semplice aggregazione subordinata al modello tedesco, da cui l'esclusione a priori della mano pubblica, nelle molte e differenti varianti, sarebbe un peccato dell'intelligenza più che della superbia.



STATO NEL MERCATO: DIBATTITO SU L'UNITÀ

Dopo Susanna Camusso e Giulio Sapelli, docente di Storia dell'Economia alla Statale di Milano, il dibattito sullo Stato nel mercato è proseguito anche ieri con una intervista di Marco Ventimiglia a Giuseppe Berta che ha dichiarato: «Solo l'economia mista ha fatto crescere l'Italia. Sono d'accordo con Sapelli che pensa alla creazione di aziende pubbliche nei settori a più alto potenziale di innovazione»